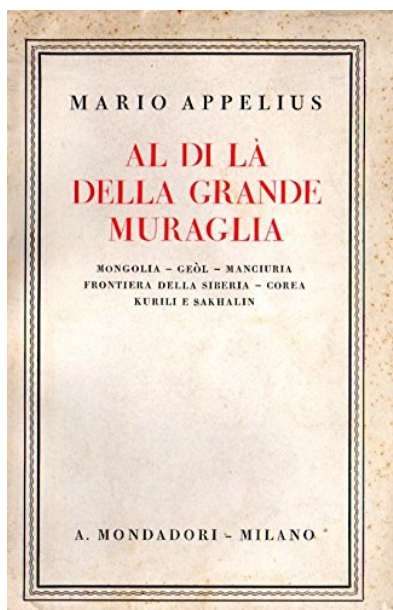


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Mario Appellius, Al di là della Grande
Muraglia. Mongolia - Geòl - Manciuria -
Frontiera della Siberia - Corea - Kurili
e Sakhalin, Mondadori, Milano,
1940, pp. 294*



Ai più o meno romantici appassionati di quell'assassino seriale che fu Roman Nicolaus von Ungern-Sternberg (1886-1921), sopravvalutato da Julius Evola e da tanti altri ammiratori di eroi fasulli, segnalo il presente libro di Mario Appelius, uscito nel 1940 con tanto di dedica a Vito Mussolini, figlio di Arnaldo e nipote di Benito.

Di Ungern-Sternberg si parla dapprima alle pp. 87-88:

“Sulla disgraziata Mongolia si abbatte una seconda tempesta rappresentata dalla proclamazione del Regno di Mongolia da parte del pittoresco e feroce avventuriero baltico, il barone Ungern von Sternberg. Il barone è un mistico della violenza. I suoi tremendi cosacchi s’istallano ad Urga, mettono a ferro e fuoco i villaggi ed i conventi che fanno resistenza, bruciano intere «lammasserie», violentano le donne, razziano le mandrie, requisiscono le derrate e le lane. Dinanzi agli invasori le soldatesche cinesi fuggono o si alleano ai russi per fare saccheggio insieme o si trasformano in briganti. Il terrore regna in tutta la Mongolia”.

Vi si accenna di sfuggita anche alle pp. 160-161, dove si parla di Jan Syrový (1888-1970), singolare personaggio, che sarebbe stato anche ministro cecoslovacco.

Dice di costui “Wikipedia”¹:

“Durante la prima guerra mondiale combatte nella legione cecoslovacca dell’esercito imperiale russo e perde un occhio nella battaglia di Zborov del 1917. Allo scoppio della rivoluzione russa Syrový comanda le legioni cecoslovacche contro le forze bolsceviche in Siberia”.

Appelius d’altra parte riporta un dialogo tra reduci russi bianchi a cui avrebbe assistito:

“– Kolciak è stato tradito dal generale Sirowy! – urla un gigante biondo, tutto ciuffo, assestando un tremendo pugno altavolo che vibra dolorosamente in tutti i suoi piatti sudici e le sue zuppiere vuote.

– Sirowy? – chiedo. – Il cecoslovacco?

– Sì – mi spiega il colonnello, – Sirowy, l’ex-Primo ministro di Cecoslovacchia. Egli è ben conosciuto da noi. Comandava in Siberia la Legione ceca ed ha combattuto contro i bolscevichi agli ordini di Kolciak. I cosacchi non amavano i cechi i quali facevano la guerra con troppa ferocia, bruciavano i villaggi, uccidevano donne e bambini. Il ceco è un popolo feroce! Dove passavano i cechi seminavano il terrore e ciò contribuì a farci perdere molte simpatie in Siberia, fra i russi e fra

¹ https://it.wikipedia.org/wiki/Jan_Syrov%C3%BD.

i mongoli. Sirowy personalmente era un uomo crudelissimo. In fatto di crudeltà dava dei punti allo stesso barone Ungern-Sternberg. Il barone era però un esaltato, un mistico della Violenza! Sirowy, no. Sirowy era un crudele freddo ed arrivista. Egli lasciava fare i suoi legionari per essere popolare, infischandosene degli interessi superiori della causa”.

Non avevo mai sentito dire di qualcuno che durante la rivoluzione russa sia stato più crudele di Ungern-Sternberg né che i cechi fossero particolarmente crudeli, e la cosa mi ha francamente incuriosito.

Dopodiché si riportano testimonianze sul tradimento di Syrový ai danni dei bianchi che portò alla morte di Kolciak. Morale: lo stesso che è trattato dagli uni come un eroico comandante, dagli altri è trattato come un efferato traditore.

Su Ungern-Sternberg, il contributo più corposo e significativo, alle pp. 179-202, è il capitolo XVIII, “La cosacca del Barone Unzern-Sternberg”.

Non so perché da qui in poi il nome “Ungern” sia reso con “Unzern”, sarà un errore di stampa non corretto, tuttavia il capitolo per il resto è ben scritto e ricco di dati e considerazioni interessanti; presenta le vicende del Barone non tacendo né pregi né difetti, in parte attraverso i ricordi di questa cosacca, povera donna che

tirò a campare tra le armate nel mezzo della guerra civile concedendosi per un pezzo di pane.

La sua conclusione è la seguente:

“Severissimo coi suoi dipendenti, Unzern punisce con la morte i più piccoli atti di indisciplinazione. Cinquanta cosacchi colpevoli di essersi fermati una notte a riposare in un bosco mentre avevano ordine di occupare una posizione, sono passati tutti e cinquanta per le armi. A poco a poco i cosacchi abbandonano il barone. Egli resta solo con le sue truppe mongole. Poi anche i mongoli si stancano. Le loro file si assottigliano di giorno in giorno. Gli ultimi mille uomini levano una notte il campo nella steppa di San-Ciabi e lasciano il barone completamente solo col suo tartaro fedele ed i suoi cani. Lo trovò la mattina una pattuglia rossa. Arrestato e tradotto dinanzi al tribunale di Novo-Nicolaievsk, il barone risponde fieramente all’interrogatorio al quale è sottoposto. «Chi siete?» gli domanda il presidente del tribunale. «L’Imperatore dei Mongoli!» risponde il barone. Condannato a morte, è fucilato un’ora dopo. Era troppo crudele, ma era un grande russo! – conclude Olga Mikhàilovna” (p. 199).

Quanto a persone particolarmente curiose, nel libro non si parla solo di Ungern-Sternberg, ma anche dei Buddha viventi (p. 82):

“La religione dei Mongoli è il Buddismo, un Buddismo tipico i cui vertici gerarchici sono rappresentati dai cosiddetti «Budda viventi». Il «Budda vivente» è una imperfetta incarnazione contemporanea del Supremo Maestro la quale si rinnova ogni volta che uno di questi Budda muore. I «Budda viventi» sono diversi. I più importanti sono quelli di Lhasa nel Tibet, di Urga (Mongolia Esterna) e di Pai-Li-Miao (Mongolia Interna)”.

Strano che non si citi il Panchen Lama. Ad ogni modo del Buddha vivente di Urga, il Bogd Khan, di cui molti lettori avranno sentito parlare da Guénon e letteratura derivata, si parla alle pp. 86-89, e del “Buddha vivente di Pai-Li-Miao” (“uno dei «Budda viventi» della Mongolia Interna”) soprattutto nel capitolo VIII (pp. 93-101).

Ma Appelius è un grande scrittore, empatico e non privo qua e là di autoironia. Il libro contiene moltissimi passaggi eccellenti su tante cose.

Tale è, all’inizio, la descrizione della Grande Mura-glia. Tale è la descrizione di Harbin, che da città russa ricchissima si va trasformando in città nipponica che ospita russi bianchi in miseria (capitolo XIV).

Letterariamente incantevoli le pagine sulla Corea, sulla sua storia e sui suoi abitanti (capp. XX-XXIV), rimarchevoli quelle sui mongoli, e fascinosose quelle

sulle propaggini allora nipponiche (ora russe) delle isole Curili e di Sakhalin.

In un curioso inserto (cap. XXV, “Intermezzo americano”) Appelius sostiene poi l’origine estremorientale delle antiche civiltà amerinde. Il discorso non sarebbe neanche campato in aria, spesso si è affermata l’origine asiatica degli americani, ma il problema è che lui si dice sicuro ma non affronta affatto il problema linguistico. L’America è infatti ricchissima di idiomi che con quelli asiatici non sembrano aver molto a che fare, anche se i tratti somatici effettivamente sono simili.

Un pregio aggiunto del libro è che Appelius girava sotto la protezione (e il controllo) dei giapponesi, per cui presenta bene il loro punto di vista, le ragioni economiche per esempio del loro interesse per la Manciuria e la Mongolia. In compenso, da alleato, non parla affatto dei loro massacri. La Cina e la Corea sono trattate con buona partecipazione, ma si evita ogni cenno critico agli occupanti.

Un ricco corredo iconografico di 58 fotografie aggiunge ulteriore interesse.

22/9/2025